

Il punto

# QUALE PD SE MANCA IL CONGRESSO

Stefano Folli

La copertina del supplemento del *Washington Post* propone un quesito: "Si sveglieranno i Democratici prima del 2020?". Il riferimento è alle elezioni presidenziali, nelle quali Trump cercherà il secondo mandato mentre i suoi avversari al momento non sanno cosa fare. Non hanno uomini o donne da mettere in campo e ancor meno idee nuove. L'interrogativo del giornale americano vale tale e quale per altri democratici: quelli italiani che i sondaggi collocano tra il 16 e il 17 per cento. L'unica differenza è l'anno dell'ipotetico risveglio: il 2019 invece del '20. Le elezioni europee del prossimo maggio si presentano infatti come un tornante decisivo per una forza politica che viene da una serie impressionante di sconfitte: in vari voti locali, ma soprattutto nel referendum costituzionale del 2016 e poi nelle elezioni politiche del 4 marzo scorso. L'aspetto sorprendente è che in tutto questo arco di tempo non è mai stato convocato un congresso per discutere dello stato del partito e della linea politica. Forse se ne celebrerà uno a ridosso del voto per l'Europa, col rischio di avere un'occasione di propaganda a favore di telecamere in luogo di un vero dibattito chiarificatore che metta in gioco tutto, a cominciare dall'identità di un soggetto nato dal matrimonio tra ex comunisti, cattolici di sinistra e qualche laico: matrimonio ambizioso ma ormai consunto dopo tanti errori. Il congresso è sostituito di fatto dalle "primarie". Un meccanismo super democratico che dovrebbe stabilire un ponte tra il leader e la base, ma che si risolve in un equivoco se mancano le idee chiare su quale società si vuole costruire. Il candidato più forte in campo oggi è Nicola Zingaretti, un buon amministratore che vuole incarnare l'anima di sinistra del partito. Ora è in

campo un altro Matteo: Richetti, un simpatico emiliano che rappresenta il lato non arrogante del "renzismo". Nessuno dei due è un trascinatore di masse o sembra in grado di contrapporsi con buone speranze al nazional-populismo Lega/M5S. Tuttavia Zingaretti offre garanzie a un ceto politico fatto di amministratori locali e quadri. E Richetti sembra lì per preparare il terreno a una soluzione più convincente; nel frattempo la sua candidatura serve a ricordare che dietro le quinte il *dominus* incombente è ancora Renzi. Non abbastanza forte per riprendersi il partito direttamente, non abbastanza debole per essere estromesso. Il nome che potrebbe riunire vari segmenti del partito, dai renziani – salvo eccezioni – ai "centristi" di Gentiloni e Franceschini, è quello di Marco Minniti. L'ex ministro dell'Interno è l'unico che saprebbe contrapporsi a Salvini con gli argomenti di chi conosce il tema dell'immigrazione perché l'ha affrontata con buoni risultati, così come ha saputo destreggiarsi nel labirinto della Libia. Ma può darsi che sia già troppo tardi. Zingaretti è in vantaggio proprio grazie all'indecisione degli altri. Peraltro nessuno sa quale centrosinistra avremo domani. Anche chi propone una rigenerazione completa, da Orfini a Calenda, non indica quale sarà la natura del nuovo partito. Una forza centrista sul modello Macron? Forse bisognava pensarci due anni fa. Invece Enrico Rossi, presidente della Toscana, vorrebbe un processo costituente da cui scaturisca un soggetto in grado di riunire tutti i tasselli sparsi della sinistra. Un partito alla Macron, una forza che sfida Salvini sul terreno della sicurezza, un'alleanza che non si vergogna di richiamarsi al socialismo? Ipotesi diverse e probabilmente non componibili. Ci vorrebbe un congresso, appunto. Ma uno vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

